

A voi la parola

Battaglia contro la «surrogata» e «giustizia del giorno dopo» per i figli

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Gentile direttore, l'editoriale di "Avvenire" del 15 marzo firmato da Giuseppe Anzani tratta la questione di "chi sia figlio un figlio", con ovvio riferimento al dibattito in atto anche in Parlamento e ai fatti di Milano sul riconoscimento di maternità e paternità a coppie di omosessuali, maschili o femminili. Lucida l'analisi e giuste molte considerazioni salvo, a mio avviso, la conclusione, che in nome della "giustizia del giorno dopo" apre le porte al riconoscimento di genitorialità a coppie di omosessualiche per ottenerla siano ricorsi al cosiddetto "utero in affitto" o al pagamento di una fornitura della "banca del seme" per una fecondazione artificiale. So benissimo che quanto viene scritto in un editoriale di "Avvenire" ha l'approvazione del Direttore, ma spero che almeno l'invito a una ulteriore riflessione al riguardo da parte di un lettore da molti anni abbonato venga accolta, rendendola pubblica. A fatto accaduto, secondo quanto sostenuto da Anzani, non resta che prenderne atto e quindi procedere secondo un altro criterio.

L'invito che da sociologo mi sento di fare è che la valutazione etica di una norma deve comprendere anche effetti indiretti della cosiddetta "giustizia del giorno dopo". Sapendo che in ogni caso il figlio comprato, cui è stato negato il diritto "primo" di crescere in una famiglia formata dai genitori, potrà essere riconosciuto come figlio della coppia omosessuale, si crea una condizione che favorisce una maggiore frequenza di casi nei quali si ricorre all'acquisto di seme alla relativa banca (con i caratteri fisici ben certificati) o all'affitto di utero di una donna. Si può fare buona etica sociale non considerando gli effetti indiretti di una norma? Le norme hanno conseguenze sul costume: possibile che ciò sia irrilevante nello stabilire cosa sia giusto "il giorno dopo"? Cordiali saluti.

Renzo Gubert Ha ragione, gentile e caro dottor Gubert, anzi permetta che la chiami ancora senatore: gli editoriali di "Avvenire" hanno sempre l'approvazione del direttore e nascono da un dialogo con me. Condivido ogni parola del bellissimo editoriale di un giurista di finissima dottrina e straordinaria umanità come il giudice Giuseppe Anzani (<https://tinyurl.com/figliodi>).

Ci sono pronunciamenti della Corte costituzionale e della Corte di Cassazione a sezioni unite che mettono paletti e danno direzione a quella "giustizia del giorno dopo" per i figli che Anzani ha richiamato. E la principale strada indicata non è l'attribuzione facile di genitorialità, ma il percorso prezioso, delicato e rigoroso dell'adozione. Perché la "giustizia del giorno dopo" non è abitata da principi astratti, ma da bambini e bambine in carne e ossa con relazioni affettive di cui non si può ignorare l'esistenza e, quando c'è, e molte volte c'è, il valore. La ministra Roccella



Avvenire

ieri, in un'intervista, al "Corsera" ha sviluppato misurati ragionamenti analoghi.

Noi di "Avvenire", da cronisti, da portatori di opinioni, da cittadini ci battiamo da anni (dapprimum solitudine, poi con sempre più alleate e alleati) contro la pratica della maternità surrogata, ovvero contro l'uso del corpo di una donna come incubatrice di figli altrui e contro il commercio di gameti umani. Non ci rassegniamo al fatto che anche in questo modo il corpo umano diventi i suoi "pezzi", prezziati in maniera più o meno smaccata o dissimulata, da vendere e comprare sul bancone del mercato globale. E chiediamo, con altre e altri, il bando mondiale dell'utero in affitto (qualcuno dice che si tratta di un'espressione dispregiativa, ma il disprezzo della donna non è di chi denuncia una simile pratica, ma di chi la sostiene e la incentiva). Ma io non toglierei mai un bambino all'ambiente in cui sta crescendo se è un ambiente che gli dà serenità e amore. (mt) VENT'ANNI DOPO, VOLER PIÙ CHE MAI UN MONDO CHE «RIPUDIA LA GUERRA» Caro direttore, sono passati vent'anni da quella manifestazione contro la guerra in Iraq, tenuta in più di 600 città dell'intero pianeta e che riunì 110 milioni di persone (la «seconda superpotenza mondiale» titolò il "New York Times") sotto l'insegnadi «not in my name», non in mio nome. Per alcuni fu l'apice del movimento pacifista, per altri il canto del cigno. Poi il movimento si divise, si parcellizzò, ma continuò a operare nella società. La pace è sempre un seme che deve germogliare e che necessita della collaborazione di tutti, mentre la guerra può essere decisa da uno solo. Ora, dopo un anno di guerra di aggressione della Russia in Ucraina (e 9 di conflitto civile...) questa spinta sta rinascendo in Italia, Germania, Spagna. Non nei termini numerici del 2003, ma qualcosa si muove. In Francia 3 milioni di cittadini sono scesi in piazza contro la riforma pensionistica. Ecco, se si riescono a saldare diritti sociali e civili (così strettamente connessi) allora davvero si può sperare di smuovere qualcosa. È vero, neanche nel 2003 le manifestazioni fermarono la guerra, ma non è un buon motivo per rinunciare. La spinta "dal basso" è ancora importante, si pensi al Giappone: ciclicamente i governanti si interrogano sull'articolo 9 («il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra... non sarà riconosciuto il diritto di belligeranza dello Stato») e sul riarmo del loro Paese, ma poi desistono sapendo che al referendum popolare la riforma non passerebbe. Se i popoli non vogliono la guerra, devono farsi sentire.

E chiedere la pace "in my name", mettendo volti, corpi, anime. Lavorando per una politica di pace a partire dalle scuole (altro che scuola patriottica e insegnamento dell'uso delle armi come accade in Russia). Per un mondo in cui si abbia sempre meno bisogno di tank (carri armati) e ci si sappia dire reciprocamente più thank (grazie).

Daniele Piccinini GOVERNANTI, MIGRANTI E PAPA FRANCESCO Gentile direttore, senza fare gli antagonisti a tutti i costi, appare davvero sorprendente l'atteggiamento dei nostri governanti e dei loro epigoni, di elogio sulle parole del Papa in materia migratoria e sui trafficanti. Si vorrebbe sapere se tutto il Magistero è condiviso, anche quando parla di «proteggere, accogliere...», o solo quello che si ritiene di poter strumentalizzare. Circa il ministro Piantedosi, giusto non pretendere le dimissioni, ma sarebbe bello che fossero rassegnate spontaneamente. Per dignità.

Giorgio Bellieni DAVVERO MILANO ERA BELLA QUANDO ERA... BRUTTA Gentile direttore, ancora una volta ringrazio Marina Corradi per il suo articolo "Cara Milano" di giovedì 16 marzo. Sono nativa di Milano (anno 1941), figlia di immigrati austriaci in cerca di lavoro, e ho vissuto a Milano fino al 1971.

Avvenire

Condivido pienamente che Milano era bella quando era... brutta! Un cordiale saluto dalla "campagna"varesotta più adatta a noi "vecchi".

Erika Graf.